

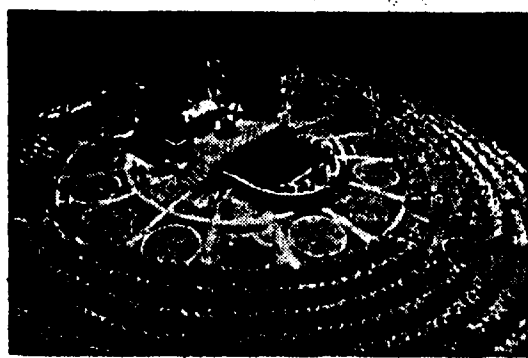
**Un ottobre**  
di grande musica. A Londra attesa prima europea  
dei Living Colour, gruppo nero di hard rock  
E in Italia esce «Ti conosco mascherina», di Mina

**Incontro**  
con Luca De Filippo, regista del «Piacere dell'onestà»  
in scena all'Eliseo di Roma  
Il suo «Non ti pago» aprirà una rassegna a Bruxelles



**CULTURA e SPETTACOLI**

**Un po' di Marte  
in piena Parigi**



Un'immagine dell'ultimo Sinodo

**Sinodo fermo al concilio di Trento  
A.A.A. identità  
cerca. Per preti**

A metà dei lavori del Sinodo non c'è ancora un comune denominatore di sintesi; nonostante il dissolversi delle categorie sacrali la chiesa si affanna a difendere vecchie posizioni. Rialfiora la valutazione fuorviante del celibato dalla quale deriva che il credente sposato è credente a metà. Ma ci sono da registrare voci discordanti, come quella del generale dei Frati Minori, padre John Vaughn.

**VILMA OCCHIPINTI GOZZINI**

I vescovi riuniti in Sinodo - strumento della collegialità - si trovano a discutere il problema della identità del sacerdote. Un tema mai affrontato dalla Chiesa cattolica in modo sistematico ma sempre sotto emergenza e in chiave difensiva. Lo stesso Concilio Vaticano II si propose di dare una risposta rigorosa e serena ma riuscì soltanto a raggiungere un abile compromesso per accordare i suoni, lasciando irrisolti i punti centrali del problema e soprattutto non rispondendo al quesito centrale: il prete è *nefro* e per la comunità o è l'uomo del culto «sopra» e «a parte»?

La meditazione tra le due posizioni sembra impossibile. Da un lato, è ancora presente il riflesso antiprotetantista per il quale collocare il prete nella comunità dei credenti significa negare il «potere» sacramentale; dall'altro, appare anacronistico riaffermare, magari restaurate, le vecchie categorie sacrali per le quali il prete è l'uomo del sacro, messo a parte per il culto, dispensatore dall'alto di riti, dottrine e norme sui credenti, fruitori passivi.

Il Concilio non riuscì a mediare e lasciò il problema non risolto. L'attuale Sinodo lo affronta «di lato», dal momento che il tema non è tanto l'identità quanto la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali. A metà dei lavori - il Sinodo chiuderà il 27 ottobre - non sembra affiorare un comune denominatore di sintesi: col rischio di lasciare più spazio del dovuto alla dichiarazione iniziale di Ratzinger e di vivere così la collegialità episcopale come liturgia sterile che ratifica decisioni già prese: i vescovi di tutto il mondo hanno, si è parlato attraverso i loro rappresentanti ma Roma aveva già deciso.

Rimane il fatto - culturalmente significativo - del passaggio di messaggi e informazioni dentro e fuori il mondo ecclesiale, nel tentativo di identificare il ruolo del sacerdote qui e ora. Sotto la spinta di un sacrosanto processo di secolarizzazione che rimette nelle mani dell'uomo la responsabilità delle scelte storiche e vede Dio come un eventuale compagno di viaggio che dà senso e fine alla storia, sono andate in dissolvenza le categorie sacrali. Come l'imperatore della fiaba, il prete si è trovato nudo e il problema della sua identità si è fatto più urgente. Se il Concilio di Trento ha potuto definire il prete come ancora ontologicamente collegato al culto; se tutta la riflessione posteriore ha potuto ancora percorrere questa stessa strada; oggi appare patetico, e lontano dal reale vissuto degli

uomini, affannarsi a difendere vecchie posizioni e preoccuparsi della formazione di ciò che non si riesce a definire se non a partire dall'immagine consumata dell'uomo formato in luoghi separati e asettici, preparato a incontrarsi solo con i suoi «simili», reso incapace - e diffidente - di dialogo e condivisione con «l'altro», idoneo per una liturgia deresponsabilizzante.

Molti interventi al Sinodo sono di questo tipo. Rialfiora una valutazione fuorviante del celibato, definito secondo consuetudine come «dono totale a Dio e ai fratelli, consacrazione completa e radicale della propria vita. Ne deriva che il credente sposato è credente par-tim e in modo schizofrenico. Ma l'enfaticizzazione del celibato serve anche per riaffermare il far parte a sé del prete: questi vive «un amore senza divisione» (monsignor Flynn), «una profonda devozione a Maria gli sarà di aiuto» (un vescovo peruviano). Nessuna meraviglia quindi che il vecchio Freud abbia fatto irruzione dentro l'aula sinodale.

Non mancano però voci discordanti. Padre John Vaughn, generale dei Frati Minori, vede come compito primario l'annuncio del Vangelo. Quindi richiama a una rigorosa preparazione biblica ma anche patristica ed ecclesologica. «Questa preparazione accademica fornirà i sacerdoti delle qualità necessarie per il dialogo, per un atteggiamento di apertura nella fratellanza, per vivere effettivamente in unità con i poveri. Questa preparazione accademica deve offrire loro le qualità necessarie per condividere il sacerdozio con i laici e in particolare con le donne».

Nel messaggio di apertura il Papa affermava: «Il sacerdozio ministeriale come sacramento ha la sua fonte nel sacerdozio che è comune a tutti i fedeli in virtù del Battesimo». Un sacerdozio, appunto, «condiviso». Ma Ratzinger dice: «Il sacerdozio ministeriale in nessun modo si oppone al sacerdozio comune dei fedeli». Il «non opporsi» è pur sempre un prendere le distanze dall'essere per condividere. Il «non opporsi» segna ancora la separazione castale, la balaustra tra sacerdote e credenti.

La discussione sinodale ha il compito di superare questa separazione. Di riprendere in considerazione ciò che unisce i credenti, in virtù del Battesimo tutti sacerdoti, cioè chiamati ad annunciare in parole e fatti la salvezza, e a partire da questo sacerdozio comune, distinguere ma non separare, unire ma non confondere, il ministero sacerdotale che è proprio del prete.

PARIGI. Da Napoleone I a De Gaulle, Giscard d'Estaing e Mitterrand l'idea che il potere statale deve lasciare segni visibili, monumenti simbolici da consegnare alla storia, non è mutata. Nessuna rivoluzione, nessun cambio di governo ha intaccato il rispetto dell'asse trionfale verso Ovest, che parte dai giardini delle Tuileries, segue i Champs Elysées, attraversa l'Arco di Trionfo, arriva fino al monticello di Chantecocq dove, oggi, sorge il quartiere della Défense. Cantagallo è diventato la «rotonda della Défense» già nel 1883, per commemorare la guerra franco-tedesca del 1870. Gli ex comandi hanno messo la corda al collo della statua di Napoleone I per buttarla nella Senna e l'hanno sostituita con una statua allegorica di Barrias, dedicata alla difesa eroica della città assediata: Parigi sotto forma di donna avvolta nella bandiera, appoggiata a un cannone, con due giovani feriti ai piedi. Questa statua è stata rimossa all'inizio dei lavori e poi ristabilita nel posto d'origine.

L'intero quartiere è un monumento ultimato, di recente, con la costruzione di quella che i parigini chiamano la testa della Défense, la Grande Arche progettata da Otto von Spreckelsen, un architetto danese geniale e ironico. Spreckelsen ha rispettato l'asse ma non del tutto. Nessun francese avrebbe osato. Il cubo-finestra alto 110 metri da terra è leggermente ruotato fuori asse. In compenso, è un edificio senza tolleranza, con una tensione interna calcolata al millimetro per ottenere un equilibrio perfetto, un cubo sfondato da una finestra enorme. Per sottolineare il contrasto tra dentro e fuori le pareti interne si presentano in rilievo, le finestre come

**Con la Grande Arche il culmine del quartiere  
monumento la Défense: la grandeur  
della capitale francese riesce finalmente  
a diventare «pubblica dignità»**

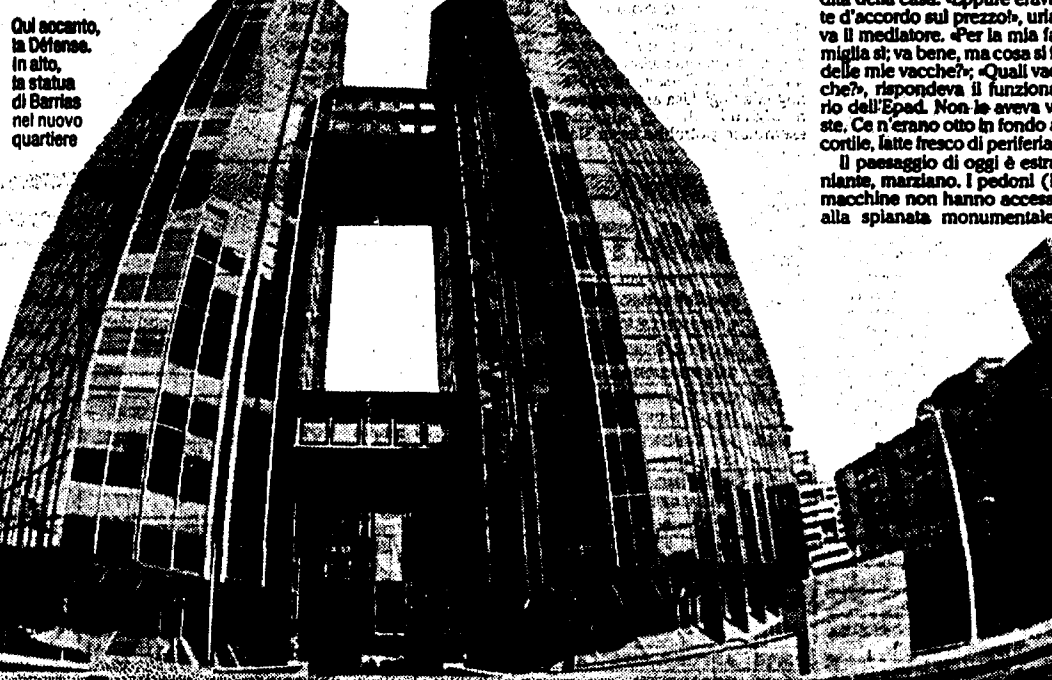
**ROSANNA ALBERTINI**

celle di aereo, mentre i lati esterni sono lisci e riflettenti, di alluminio anodizzato. Solo diciannove mesi per costruirlo. Finito il 14 luglio 1989. Scelto tra 424 progetti in concorso a busta chiusa, da una commissione internazionale. Approvato dal presidente della Repubblica.

Quando si sale la scalinata di marmo bianco si diventa bersaglio di un vento perenne, fortissimo. L'apertura centrale lo incanalava in maniera inesorabile. Ma il vento non scuote

né i pilastri di cemento che sostengono il cubo, dodici, tre metri di diametro ciascuno, né gli ascensori esterni, trasparenti, che sembrano bozzoli sospesi a fili di ragnò. Ogni pilastro regge un peso che supera quattro volte il peso della Tour Eiffel. L'intero edificio incompiuto con la sua trecentottanta tonnellate su una rete fittissima di strade, ferrovie e condutture che serpeggiano in tutto il sottosuolo della Défense. Infatti, a settant'anni di distanza, si è realizzata la proposta di Le

Corbusier nel concorso del 1931. Per ristrutturare la Défense in modo da rispondere alle necessità della circolazione ed essere degna della nostra capitale: due livelli separati per i pedoni e la circolazione delle auto. Nel '31 nessun progetto era parso abbastanza grandioso, e non si pensava ancora a un quartiere nuovo per gli affari. Oggi, infine, ha prevalso la grandeur del capitale trasformata in pubblica dignità. La Défense è un colle artificiale sopraelevato che ha imposto



Qui accanto, la Défense. In alto, la statua di Barrias nel nuovo quartiere

perfino una modificazione del diritto di proprietà: il sottosuolo di vie di comunicazione resta di dominio pubblico, la maggior parte delle società che hanno investito in costruzioni degne di Chicago sono proprietarie del «volume d'aria» occupato dalle loro torri.

Lo sviluppo finale dei lavori è cominciato nel 1958 con la formazione dell'Epad (Istituzione pubblica per la ristrutturazione della Défense). Sedici miliardi di franchi attuali in trent'anni ed eccola, la Défense è fatta. Ha dell'incredibile che ogni presidente, nonostante l'alternanza dei governi di destra e di sinistra, abbia continuato l'opera del predecessore. In primo luogo, un lavoro di cancellazione di una delle più grandi bidonvilles di Parigi che, ancora negli anni Cinquanta, non era molto diversa dal paesaggio dei quadri di Utrillo. Uno degli abitanti, Monsieur Vincent, aveva i bailli che fremmano di indignazione quando gli offrivano la penna per firmare il contratto di vendita della casa. «Eppure eravate d'accordo sul prezzo», urlava il mediatore. «Per la mia famiglia si va bene, ma cosa si fa delle mie vacche?». «Quali vacche?», rispondeva il funzionario dell'Epad. Non le aveva viste. Ce n'erano otto in fondo al cortile, latte fresco di periferia.

Il paesaggio di oggi è estraneo, marziano. I pedoni (le macchine non hanno accesso alla spianata monumentale) sono insetti piccolissimi con la sensazione di avere gambe troppo corte per le distanze fra un grattacielo e l'altro. Un inventore ha proposto una specie di adro a rotelle semovente per diminuire lo sgomento. Ma non se ne vedono in circolazione. Danno qualche soccorso le scale mobili del Métro, la linea nuovissima inaugurata nel '70. Porta la sigla Rer. Pochissimi sanno che, in origine, aveva un altro nome profumato dalle vacche di Monsieur Vincent. Telefonata di un operaio al direttore dei servizi tecnici dell'Epad: «Propramente, sono il pittore. Sto facendo i cartelloni del Métro Express. Ebbene, devo dire... che il nome del vostro métro mi dà un problema. Soprattutto perché devo mettere le iniziali maiuscole. Vede, da lontano, sarebbe: Métro Express Régional Défense-Etoile (merde)». Non sarebbe il caso di cambiarlo?».

E così fu. Cambiamenti, da secoli, per ragioni strategiche o private. L'asse ovest era la strada del re per raggiungere il loro castello preferito a Saint Germain en Laye. Una notte, Enrico IV rientrando a Parigi, rischiò di affogare insieme alla regina perché la carrozza era scivolata dal traghetto di Neully. Fece costruire un ponte di legno. Sostituito da uno di pietra nel 1772, sempre in asse con i Campi Elisi. Napoleone I volle farne una Via Imperiale per la sfilata delle truppe fino all'Arco di Trionfo. Mitterrand non può definire la sua impresa recente senza ricorrere alle parole di un letterato: «Vivere è passare da uno spazio all'altro cercando di farsi meno male possibile». È sua personale l'introduzione al numero speciale di *Grandes Trajectus* (rivista di architettura). Qualcuno continua a farsi male, la droga non è spazzata via da colpi di cemento, la domenica mattina una grande folla di operai organizzati in Force Ouvrière, il secondo sindacato di Francia, protesta nella piazza della Bastiglia contro l'aumento delle tasse sulla sicurezza sociale, due ore di métro al giorno stampano sulle facce un colorito da topi, i piani alti dei grattacieli funzional-razional-superbi hanno i vetri bloccati per evitare i suicidi. La cronaca banale non è in sintonia con l'apparenza di ordine e dignità

della città rinnovata. E innegabilmente splendida. Negli ultimi cinque anni, dall'85 ad oggi, i lavori di Stato hanno portato a termine la Città delle Arti e dell'Industria alla Villette; alla fine dell'86 si è inaugurato il Museo di Orsay; nell'87 l'Istituto del mondo arabo, nel marzo '89 la Piramide del Louvre; nel luglio '89 l'Arco della Défense e la Nuova Opera della Bastiglia. Per il '92 sono previsti - e non c'è motivo di dubitare - il Nuovo conservatorio di musica alla Villette, la seconda fetta del Grand Louvre, la Biblioteca di Francia e altro.

A metà del secolo scorso operazioni analoghe intelligenti e filantropiche, fatte da Haussmann per evitare barriere e controllare meglio i quartieri operai con una vera arte della demolizione, veniva battezzata «abbellimento strategico». Oggi, lo stesso procedimento non è riducibile a mostruosità tecnologica o ad astuzia mirata del potere contro gli strati meno fortunati della popolazione. A Parigi si costruiscono anche immensi e dignitosi lanterini-abitare per rimpiangere i quartieri più degradati, nascono città satellite attrezzatissime, ma in genere le abitazioni sono infine per tutti. Solo chi è veramente ricco ha una casa spaziosa, dove la sacralità della vita privata è possibile. Per i più vale la profezia di Balzac: «Tra poco la gente sarà costretta a vivere più fuori che dentro la città. Non esistono nemmeno più le condizioni, nella grande città, che facciano coincidere lo spazio vitale con l'intimità privata della casa. Si vive fuori, non solo per comprare. La Défense è un museo all'aperto di arte contemporanea. Senza biglietto d'ingresso. La folla comincia a fluire sulla spianata nei pomeriggi della domenica, qualcuno lavora a maglia fra le sculture di Shelomo Selinger, i bambini giocano con la rana di Claude Torricini e coi personaggi fantastici di Joan Miró. Qualcuno, a volte, equivoca sul nome del quartiere: un generale sovietico in visita cerca dappertutto installazioni militari; un giovane non voleva credere, negli uffici dell'Epad, che non era quello il posto per arruolarsi nella Legione straniera.



**Un treno carico di libri attraverserà la Francia**

**In ogni vagone, ricostruiti  
gli ambienti dei classici: parte  
una mostra di Gallimard mentre  
chiude «La fureur de lire»,  
fiera degli editori d'Oltralpe**

**FABIO GAMBARO**

PARIGI. Per due giorni, ieri e oggi, la Francia è stata invasa dai libri. Ovunque, a Parigi come nella provincia, nei territori d'oltremare come nei centri culturali francesi sparsi qua e là per il mondo si tenne un migliaio di manifestazioni dedicate al libro e alla lettura, per celebrare una passione e diffondere un diritto, come pure per «rivelare» quanta creatività, intelligenza e passione ci vogliono per realizzare l'incomparabile oggetto di carta e il suo complemento finale, la lettura.

Sono questi gli scopi della seconda edizione de *La fureur de lire* (Il furore di leggere), festa di due giorni voluta e promossa dal ministero della Cultura, a cui hanno aderito innumerevoli istituzioni, associazioni pubbliche e private, librari ed editori, biblioteche e scuole, oltre che un

gran numero di scrittori, traduttori, e giornalisti che animano le manifestazioni organizzate. Un così grande numero di adesioni - reso possibile dal successo ottenuto dalla prima edizione della festa giustamente un anno fa - ha consentito agli organizzatori di sfruttare al meglio il budget dell'iniziativa, mettendo insieme un programma in cui le grandi manifestazioni - come «La notte della poesia» e il Forum del libro e dei mestieri della scrittura a Parigi, la «24 ore del libro» di Le Mans e la giornata del romanzo storico a Poitiers - convivono con le piccole iniziative delle biblioteche comunali e dei singoli librari, per una volta aperti anche di domenica.

Nella conferenza stampa di presentazione il ministro della Cultura Jack Lang ha voluto però sottolineare che la festa

del libro non è un'iniziativa estemporanea. Da anni infatti lo Stato francese si sta impegnando in difesa del libro e di «un sistema pluralista che è l'unica garanzia di libertà: basti ricordare, nel campo della pubblica lettura, gli interventi per potenziare il sistema bibliotecario e l'avvio del progetto della grande Biblioteca di Francia che sarà pronto nel 1995; la legge in difesa dei piccoli librari che vieta gli sconti sui libri superiori al 5%, riducendo così la concorrenza del «supermercato» e delle grandi catene di librerie; gli aiuti finanziari concessi ad autori, editori e librari; infine, più recentemente, l'intesa con il ministero della Difesa per favorire la lettura durante il periodo di leva.

Si tratta di interventi che mirano a stimolare tutto il settore librario, un settore che forse è più vivace che in Italia, ma che certo non manca di problemi ed incognite. Alcuni studi recenti hanno infatti messo in luce la scarsa diffusione della lettura, che per un francese su quattro è un'attività praticamente sconosciuta, mentre per uno su due è solitamente occasionale. Tale disaffezione rischia di avere conseguenze importanti, visto che spesso è indicata tra

le cause principali dell'analfabetismo di ritorno, di cui sempre più di frequente si parla con allarme anche in un paese moderno e industrializzato come quello francese. Un paese però dove la lettura è purtroppo ancora un fenomeno di élite, che interessa più Parigi che la provincia e più i ceti sociali elevati che quelli poveri.

Certo, le spese del francese medio per libri, giornali e riviste sono aumentate dal 30 al 33% del totale delle spese culturali, ma a beneficiarne è stata soprattutto la stampa quotidiana e periodica, e soprattutto quest'ultima, visto che un sondaggio di qualche mese fa ha confermato la lenta erosione della lettura dei quotidiani: dal 1986 al 1989 i francesi che li leggono sono passati dal 56,1% al 52,3% del totale. Si tratta di cifre che non sono certo di buon auspicio per il mondo del libro, il quale oltretutto nella prima metà degli anni Ottanta è stato scosso da una crisi profonda che - seppure oggi largamente superata - ha messo a dura prova, e in parte trasformato, il panorama dell'editoria francese, favorendo anche qui i processi di concentrazione.

In questo quadro fatto di elementi spesso contraddittori ecco allora *La fureur de lire* per cercare di familiarizzare con la lettura i non lettori e per spingere coloro che già leggono a diversificare le loro letture. L'edizione di quest'anno ha infatti scelto di rivolgersi soprattutto ai lettori più giovani e ai non lettori. Molte delle iniziative li riguardano. Ad esempio, tramite le biblioteche sono stati distribuiti 10.000 assenti-lettura che permetteranno ai più piccoli di presentarsi in libreria e acquistare i loro libri preferiti: contemporaneamente il settimanale *Télérama* organizza un concorso di scrittura per i dieci-dodicienni. A Montpellier invece si terrà un salone del libro, in cui sarà presentata una ricca scelta di libri scientifici appositamente concepiti per i più piccoli, mentre a Parigi la Maison des écrivains ha coinvolto più di 2000 scolari di 17 paesi europei in un progetto di scrittura e lettura i cui risultati saranno presentati durante la festa. La casa editrice Gallimard, in collaborazione con il ministero della Cultura, ha invece preparato il «Treno Fureur de lire» che, dopo la visita, viaggerà per tutto il mese di novembre toccando 22 città francesi in cui presenterà gli

alumni delle scuole i suoi vagoni ispirati ai grandi classici della letteratura per ragazzi. Ma tante altre iniziative sono dedicate agli adulti: ci sono conferenze, dibattiti, giochi, letture pubbliche, visite guidate, spettacoli teatrali e proiezioni cinematografiche sugli argomenti più disparati: dal mare alla gastronomia, dalla fisica alla musica, dalla fotografia all'arte, alla storia, ma tutto sempre attraverso i libri. Inoltre, uno degli scopi che la festa si prefigge è quello di investire con le sue iniziative il maggior numero di luoghi possibili, anche quelli tradizionalmente meno accessibili: così, mentre al ministero degli Interni si tiene un dibattito sul romanzo giallo, all'Assemblea nazionale sono state aperte le porte della ricchissima ed esclusiva biblioteca.

È una novità. È più di una conferma.

**IL NUOVO HAZON GARZANTI**

inglese-italiano italiano-inglese